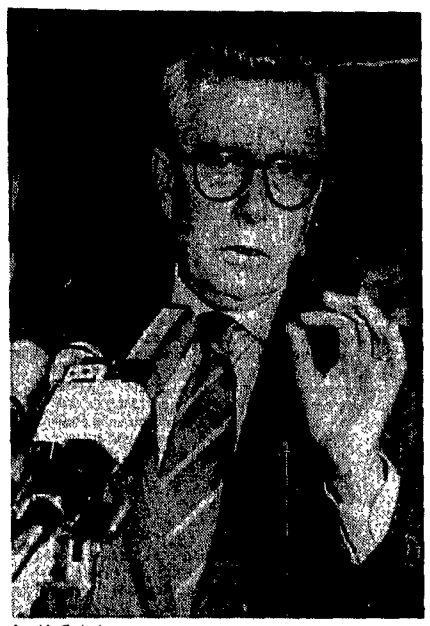


Arnaldo Forlani

Forlani ha concluso la Festa dell'Amicizia con un'aspra polemica verso il dissenso interno

«Amici, siate umili...» Per Andreotti auspica una «leale collaborazione» «Non assecondate il Pci»

«Alleati e avversari, farete i conti con la Dc»

«La Dc non ha fallito». Forlani sollecita l'orgoglio della Dc che gli si stringe attorno. Ci sono Gava, Scotti, Prandini, Piccoli, Lattanzio. La sinistra si fa rappresentare solo da Elia, come se volesse sottrarsi alla scontata strigliata: «Guai se nella Dc dovessero prevalere le polemiche artificiose, i personalismi...». Un colpo a La Malfa, un richiamo alla lealtà a Craxi, una concessione a Poletti...

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

MONTECATINI. L'unità della Dc, e poco male se più formale che sostanziale, Arnaldo Forlani l'ha ottenuta al Consiglio nazionale. Adesso il segretario vuole che Ciriaco De Mita e gli esponenti più recalcitranti della sinistra diano prova di «umiltà». Lo ripete due, cinque, dieci volte nel discorso conclusivo della festa dell'Amicizia. Anche quando il nuovo leader dello scudocrociato pare rivolgersi all'esterno. La strumentalità dell'attacco al Pci è impressionante. De Mita non perde occasione per richiamare il partito di cui resta presidente a riprendere a tessere il filo delle riforme istituzionali? Forlani risponde: «Non dobbiamo assecondare il Pci». Fatta questa premessa, il segretario concede che «questo nostro sistema istituzionale ha bisogno di correttivi e revisioni», si dice pronto a discutere di riforma elettorale, come pure – aggiunge – «di Repubbliche presidenziali o parlamentari». Ma – tiene a precisare – «nessuna di queste riforme risolverà il problema di un corretto svolgimento della vita democratica, se non migliorerà il costume politico e non aumenterà il senso di responsabilità e la serietà delle forze politiche». Con la stessa spregiudicatezza, Forlani liquida l'assillo sulla democrazia compiuta, che fu di Moro e che De Mita ora ripropone. Annuncia che la festa dell'anno prossimo si terrà in Sardegna, una regione dove la Dc «è tornata al governo» dopo le ultime elezioni. «Quindi – proclama il segretario – non è vero che non c'è la possibilità dell'alternativa. C'è. Basta che quando si è all'opposizione si vincano le elezioni e si sia in grado di stabilire un sistema di alleanze. Quindi non è vero che non c'è democrazia...». E a questo punto Forlani si lancia in una lunga filippica sul «processo di revisione» in atto nel Pci. Ma lo fa con lenti deformanti: «È molto collegato – dice – alle alterne vicende che intervengono in Urss e non siamo sicuri di come si svolgerà e dove arriverà». E poi, «loro hanno sbagliato per 40 anni e adesso non possono pretendere di salire in cattedra per dare lezioni agli altri partiti democratici».

Il discorso del segretario continua ad essere a doppio senso anche quando passa a parlare della coalizione di governo. Forlani accomuna «nostri alleati» e «avversari politici» nell'intento di «tranquillizzarli: dovranno continuare per un pezzo a fare i conti con la Dc». E, alla sinistra dc, dice che il pentapartito Andreotti, lui, non lo considera «una gabbia che frustra le nostre possibilità di iniziativa per cui faremmo bene ad uscirne il più rapidamente possibile». Certo, «è difficile collaborare tra partiti diversi». Forlani riconosce che «la buona volontà non basta», ma non si spinge a chiedere al Psi e agli altri alleati quella coesione politica la cui assenza è, per De Mita, la causa della conflittualità continua. Al segretario dc basta che il Psi restituisca quella «leale collaborazione» che la Dc aveva garantito nei quattro anni della presidenza Craxi. Dunque, «si lavori tutti in modo coerente, indipendentemente dal fatto che il presidente del Consiglio – dice il segretario – sia dc, laico socialista o – aggiunge – massone...». Una gaffe o una ulteriore provocazione, viste le opposte polemiche sui «consiglieri massoni» di De Mita e sugli «apprezzamenti piduisti» ad Andreotti? «Avrei potuto dire musulmano...», si corregge.

E per non lasciare ulteriori dubbi, Forlani chiama a raccolta («aiutiamolo») attorno al ministero di Andreotti. Più che col predecessore De Mita? «Questa è una grande bugia. Non abbiamo due pesi e due misure». Messosi così la coscienza a posto, Forlani passa ai richiami all'ordine. Al sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, dice che non c'è nella Dc «una parte che è depositaria di tutte le buone qualità e di tutte le virtù e un'altra parte che è portatrice solo di peccati e di difetti». A De Mita rinfaccia la lezione di De Gasperi che «non ha mai preteso di fare da solo». È ancora più esplicito il segretario: «Non saliamo in cattedra, non pontifichiamo». A un certo punto Forlani si lancia pure in una ricostruzione dell'avvento del fascismo («C'è stata soprattutto una incapacità dei partiti democratici a far prevalere le ragioni d'incontro e di solidarietà rispetto agli egoismi, alle ambizioni e alle spinte dissociative») che sembra a qualcuno una capziosa risposta all'intervento di ieri mattina di De Mita a San Martino di Castrozza, anche se Forlani si premurerà poi di far sapere di non aver saputo niente del discorso del presidente dc. È comunque esplicita è la condanna delle «polemiche a vuoto» nel partito, paragonate a quelle «tra gesuiti e domenicani che proseguono all'infinito senza costrutto e conclusione» dei film di Buñuel. I toni sfumano e tradiscono imbarazzo solo quando Forlani si genuflette dinanzi al richiamo del cardinale Poletti: «Guai – dice – se l'azione della Dc diventasse d'inciampo alle possibilità di iniziativa, presenza e dialogo in tutte le direzioni della chiesa cattolica». Pietro Giubilo è sconfessato. L'ex sindaco di Roma sarà anche scaricato? C'è un passaggio del discorso di Forlani che dice: «Quando un dc è indegno allora bisogna provarlo e la Dc deve avere la forza di espellerlo dalle proprie file». Ma quando scende dal palco il segretario aggiunge: «Se non è comprovato, allora andiamo avanti tutti... Secondo me, i dc sono buoni».

È scontro in pubblico tra Mastella e forlaniani

Scoppia la bagarre sulle tessere e al nome Misasi

DAL NOSTRO INVIATO

MONTECATINI. Ultimi fuochi d'artificio alla festa che la Dc ha formalmente dedicato all'«amicizia» ma che, in realtà, si è consumata in una disputa continua tra la nuova maggioranza e la sinistra. Applausi da stadio, fischi sonori, imprecazioni, da una e dall'altra parte, hanno puntellato l'intero dibattito sulla «politica spettacolo», l'ultimo della serie, prima del discorso conclusivo di Forlani. È ancora una volta lo scontro è acceso dal sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, o meglio da quel suo riproporre, in convegni e interviste, il discorso delle «due Dc», quella che raccoglie la tradizione e i valori del cattolicesimo democratico e quella che si preoccupa di occupare quanti più spazi di potere possibile.

«Questa Dc è una», è l'esorcismo di Pier Ferdinando Casini, emergente proconsole di Forlani. Non ci sono sorprese, da questa parte. Stupisce, invece, che sia Giovanni Galloni, uno dei maggiori esponenti dell'area Zac, a prendere le distanze dal sindaco di Palermo: «Non intendo – premette – polemizzare con il mio amico Orlando, ma di Dc ce n'è una sola, e chi non lo capisce fa qualcosa di diverso». Aggiunge, Galloni, che «occorre impegnarsi per riportare la Dc alla sua vera identità». Ma non basta a recuperare il danno. Si preoccupa, comunque, Clemente Mastella di restituire l'onore al sindaco di Palermo: «Non ci saranno due Dc – afferma il colonnello di De Mita – ma ci sono due modi di essere democristiani, due varchi nel partito. E se io dovessi scegliere tra la Dc di Sbardella e quella di Orlando, non avrei dubbi: preferisco quella di Orlando».

È a questo punto che dalla sala si leva un urlo: «E Riccardo?». È il deputato Franco Bonferroni, forlaniano. Mastella pare non voler raccogliere la provocazione, ma Bonferroni insiste: «Riccardo di Calabria, Misasi». E Mastella deve difendere l'amico di corrente che rifiuta di dire quel che sa sugli scenari in cui si è consumato l'assassinio di Lodovico Ligato. «È competente, è capace di muoversi da solo». Ma gli sberleffi ormai si sprecano, fin quando Mastella non tuona contro i «signorotti e boss delle tessere», riprendendo (forse anche per ricomporre l'immagine della sinistra) la dura requisitoria pronunciata l'altro giorno da Mino Martinazzoli, peraltro chiamando la Dc bresciana a dar conto delle sue «distrazioni» politiche. A Brescia, si sa, ora è il forlaniano Gianni Prandini che impera.

E il ministro dei Lavori pubblici, presente allo stesso tavolo di Mastella, parte subito all'assalto: «È ora di finirla di pensare che le tessere proprie sono quelle buone e quelle degli altri no». Scatta l'applauso, ma adesso sono alcuni militanti della sinistra a gridare: «Ormai contano solo i pacchetti delle tessere, comprese quelle dei morti e quelle fatte sugli elenchi telefonici».

Nuova bagarre quando parla Sandro Fontana, forzanovista e direttore del *Popolo*: «Una quota di tessere – spiega – mi dà diritto a una quota di Stato o parastato e questa ti dà i mezzi per aumentare la quota di tessere nel partito». È il giro vizioso del potere, che – giustifica però Fontana – riguarda tutti: «Quello che facevano i dorotei a livello artigianale – denuncia – è stato fatto in modo scientifico nei sette anni di segreteria De Mita».

Accuse e controaccuse, ma alla fine tutti tornano «amici». Non lo diceva il titolo del convegno? È la politica-spettacolo.

□ P.C.

Rilancia la riforma del sistema politico e polemizza con il Psi

De Mita: «Forlani invita a tacere? Mi ricorda certi slogan fascisti...»

Acido con Forlani («L'invito a lavorare mi ricorda l'invito fascista del "qui si lavora e non si fa politica"»), polemico con il Psi («La solidarietà di governo è avvertire quando uno cade nel pantano, non aspettare che cada»), De Mita ripropone le tesi di Ruffilli sulla riforma elettorale negli enti locali, a cominciare dalla necessità, per i partiti, di indicare preventivamente quali alleanze intendano costruire.

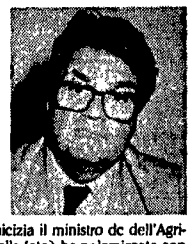
Ciriaco De Mita

S. MARTINO DI CASTROZZA. Riforma elettorale, alleanza di governo, rapporti interni nella Dc: Ciriaco De Mita, dopo la non brillante prova al convegno della sinistra dc di Lavarone, sembra aver ritrovato un po' di grinta. Al dibattito conclusivo del convegno organizzato dal Centro studi Vanoni a S. Martino di Castrozza (Trento) non ha risparmiato le frecciate al Psi e a Forlani ed è tornato a riproporre le tesi di Roberto Ruffilli sulle riforme istituzionali, almeno per quanto riguarda gli enti locali. Non senza aver rivendicato, a mo' di premessa, il proprio diritto a parlare e a discutere di ciò che più gli aggrada: a Forlani che, concludendo il Consiglio nazionale di fine agosto, aveva invitato «a lavorare insieme» anziché parlare, De Mita risponde secco che «questo richiamo mi ricorda l'invito fascista del "qui si lavora e non si fa politica"» e rivendica il «diritto a non tacere».

«Oggi – dice il presidente dc – le giunte locali si formano regolando la transazione dei partiti per la gestione degli appalti». Ma non è tutto: «Perché i partiti che dicono di voler risolvere i problemi un giorno prima delle elezioni non sanno con chi allearsi, e lo sanno invece il giorno dopo il voto?». De Mita, insomma, ripropone le tesi di Ruffilli, sebbene oggi la sinistra dc preferisca non parlarne o addirittura le respinga: è necessario che prima del voto i partiti indichino agli elettori non soltanto i programmi, ma anche le alleanze che intendono realizzare. Ciò è tanto più necessario, rileva l'ex segretario in trasparente polemica con il Psi, per «uscire dalla logica condizionante di alcuni partiti al momento della formazione delle giunte». Ma i problemi degli enti locali, prosegue De Mita, non finiscono qui. Il progressivo affermarsi di una «dimensione sovranazionale», sostiene, impone che le funzioni e il ruolo delle comunità locali siano definiti più chiaramente. La crisi finanziaria in cui la gran parte dei Comuni si dibatte è provocata da uno «sperpero di risorse», ma soprattutto, aggiunge De Mita, dall'assenza di «una vera autonomia di gestione», così che gli enti locali diventano «stazioni appaltanti del potere centrale».

Polemico con la proposta socialista di elezione diretta del capo dello Stato, De Mita nega l'esistenza di un accordo Dc-Pci per «sconfiggere i buoni», cioè il Psi. «La verità – dice – è che da De Gasperi in poi la democrazia in Italia si è sviluppata con la Dc al governo e il Pci all'opposizione». Quanto all'alternativa, De Mita non ne nega la legittimità, ma, ancora rivolto al Psi, sostiene che «le forze che la vogliono devono avere il coraggio di dirlo, organizzandone le condizioni». E a proposito di coraggio, anche le ultime battute dell'ex presidente del Consiglio sembrano rivolte al Psi: la solidarietà tra i partiti di governo «è mancata prima e manca oggi», né «può essere fondata sui silenzi», ed è bene diffidare di «quelli che tacciono, perché lo fanno solo per non sottolineare le divergenze». La solidarietà tra alleati, spiega De Mita , «significa avvertire quando uno cade nel pantano, non aspettare che cada».

Mannino va all'attacco di Ruffolo: «Non collabora»



Dalla festa nazionale dell'Amicizia il ministro dc dell'Agricoltura Calogero Mannino (nella foto) ha polemizzato con il responsabile socialista del dicastero dell'Ambiente, Giorgio Ruffolo. «Troppo spesso – ha detto Mannino – i rapporti tra agricoltura e ambiente sono caricati di significati che rendono impossibile il dialogo. C'è ancora molta disinformazione, e troppo spesso il ministero dell'Ambiente ha avuto comportamenti solo ideologici, senza avere comportamenti che portino alla collaborazione». Nella stessa sede il ministro della Protezione civile Vito Lattanzio ha sostenuto che sono gli agricoltori «a proteggere gran parte dell'area agricola dall'esaurimento, dall'inquinamento e dall'erosione», ma ha auspicato una politica che «da un lato eviti i danni causati dall'agricoltura intensiva e dall'altro blocchi, almeno sul piano dei contributi, qualsiasi conseguenza ambientale negativa». Il presidente della Coldiretti Arcangelo Lobianco ha esortato a non criminalizzare gli agricoltori.

«A Napoli la crisi va risolta subito»

«Siamo fortemente preoccupati che, per risolvere i problemi tra i partiti della disciolta maggioranza e tra le correnti interne ad essi, la crisi aperta formalmente al Comune di Napoli possa prolungarsi oltremisura, ingenerando una ulteriore paralisi politico-amministrativa, così come è avvenuto alla Provincia e alla Regione». Così il capogruppo del Pci Aldo Cennamo lancia un allarme «perché i contrasti tra interessi, fazioni, uomini e gruppi possono accentuare il degrado della vita politica napoletana e la separazione tra cittadini ed istituzioni, allontanando la soluzione della crisi». Il consiglio è convocato il 15 settembre per la presa d'atto delle dimissioni della giunta. «In quella stessa sede deve essere avviato subito il confronto sui programmi e le proposte politiche per scongiurare l'allungamento dei tempi della crisi e per dare a Napoli, al più presto, un governo stabile, autorevole e riconosciuto», conclude Cennamo.

Pannella mette i voti ai capilista per Roma

«La partitocrazia si ripropone senza mutamenti alle elezioni romane: dal Pci, al Pli, dal Psdi al Psi». A Marco Pannella «sembrerebbe che tutti i partiti, senza alcuna eccezione, ci ripropongano il vecchio. Soltanto la Dc, se realmente presentasse Oscar Scalfaro come capolista, presenterebbe un volto nuovo e una politica nuova». Al Pci Pannella chiede «se dopo la prova di autarchia (rappresentata dalla candidatura di Reichlin) il partito sia disposto a formare il resto della lista con meno della metà di candidati del Pci». Per il leader radicale è possibile immaginare «un blocco di voti di rinnovamento», di consiglieri comunali che può costituire, dopo il 29 ottobre, «la terza forza quantitativa e la prima sul piano dell'iniziativa politica».

Si dimette a Treviso: «Altri dc mi fan guerra»

Il presidente dc della Provincia di Treviso Lino Innocenti, alla guida di una giunta Dc-Psi, vuole dimettersi. Motivo: protestare contro «i continui attacchi di democristiani a democristiani, che costituiscono un fatto aberrante e inaccettabile». Ha fatto riferimento alle critiche ricevute da alcuni compagni di partito in merito a una delibera di giunta, con la quale erano stati stanziati settanta milioni di lire per un notiziario televisivo promozionale, e al parere favorevole dato in Regione all'insediamento di una discarica per rifiuti speciali in provincia di Treviso.

«A 70 anni dall'annessione del Tirolo all'Italia...»

I dirigenti dei movimenti giovanili della Südtiroler Volkspartei e della Oesterreichische Volkspartei (Partito popolare austriaco) del Tirolo settentrionale e orientale hanno ricordato il settantesimo anniversario della firma del trattato di Saint Germain, con cui veniva sancita l'annessione dell'Alto Adige all'Italia. Una risoluzione ribadisce che «la forzata divisione del Tirolo che allora venne imposta fu ingiusta. Con lo sguardo rivolto all'Europa, noi giovani poniamo nuove grandi speranze in un effettivo abbattimento delle frontiere. In questo senso appoggiamo l'adesione dell'Austria alla Cee. Siamo decisi – conclude il documento – a dare il nostro contributo, per il nostro futuro, per un Tirolo nuovo, giovane unito».

A Cagliari la «settimana di studi» della Cattolica

Con una relazione del professor Adriano Bausola si è aperta ieri pomeriggio a Cagliari (Sala dell'Artigianato) la 59ª settimana di studi promossa dall'Università Cattolica sul tema: «La solidarietà per il superamento di emarginazione, solitudine e razzismo». I lavori, ai quali interverrà stamane l'arcivescovo di Napoli cardinale Michele Giordano, proseguiranno fino a venerdì 15 settembre. L'episcopato italiano, anche attraverso questa iniziativa, si prepara a rilanciare le settimane sociali nel 1991.

GREGORIO PANE

Lista verde unica addio?

«A Roma fissate regole solo per sbarrare Amendola» Mattioli scende in campo

ROMA «Abbiamo assistito all'assassinio di un grande progetto politico per Roma»: prima ancora di nascere, la lista verde «unitaria» nella capitale è già oggetto di polemiche incrociate e di reciproche incomprensioni. A parlare di «assassinio» sono il capogruppo verde Gianni Mattioli, Massimo Scalia e cinque dirigenti romani di associazioni ambientaliste, che così commentano il «regolamento» approvato sabato sera dall'assemblea della Lista verde romana. Per la formazione della lista l'assemblea aveva indicato quattro punti: i parlamentari intenzionati a candidarsi dovranno dimettersi entro il 23 settembre; i capilista saranno votati dall'assemblea su proposta del gruppo di coordinamento, gli altri candidati, invece, saranno scelti autonomamente dal solo gruppo di coordinamento; le liste circoscrizionali, infine, saranno decise dai gruppi delle circoscrizioni. Si tratta insomma di un meccanismo rigido destinato a lasciare un potere pressoché assoluto al gruppo di coordinamento della Lista romana: questa almeno è l'opinione di Mattioli e dei dirigenti di Lega ambiente, Wwf e Italia nostra. I «chiavistelli burocratici», *sostengono, servono* unicamente a precludere la candidatura di Gianfranco Amendola, neoeletto a Strasburgo nonché possibile capolista per le elezioni del 29 ottobre. Gli ostacoli che hanno impedito la nascita di una sola lista verde per le elezioni europee, determinati soprattutto dalla volontà delle liste locali di conservare ad ogni costo il proprio potere, sembrano dunque ripresentarsi intatti anche a Roma

L'udienza del Papa al direttore dell'«Osservatore» bersagliato al meeting Cl e le censure del Vicariato alla Dc alla vigilia delle elezioni romane

Quei moniti vaticani al vertice dc e Andreotti

L'udienza del Papa al direttore dell'*Osservatore romano* è solo l'ultimo, significativo monito del Vaticano alla Dc di Forlani e Andreotti. E le prese di posizione del Vicariato a Roma, alla vigilia delle elezioni comunali anticipate, sono anche il segno di un atteggiamento critico e dell'insoddisfazione dell'associazionismo cattolico. Ciò non significa che la Chiesa abbia voltato completamente le spalle alla Dc.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO È destinato a svilupparsi il confronto apertosi nel mondo cattolico e nella stessa Chiesa su come la Dc ha gestito il Comune di Roma, sulle sue scelte congressuali del febbraio scorso e sulle conseguenze che ne sono derivate nel quadro politico del paese. Ci è stato confermato ieri in Vaticano che la presa di posizione da parte del Vicariato, che ha contestato a Giubilo il diritto di «convocare associazioni cattoliche» ricordando che queste ultime «rispondono solo alla loro legittima autorità ecclesiastica», e l'udienza «lunga e molto cordiale» concessa in segno di rinnovata stima dal Papa al direttore dell'*«Osservatore Romano»* Mario Agnes, sono segnali così significativi da non lasciare dubbi su quello che si vuole dire. «Sono stati un monito per chi si ostina a non capire», ha affermato un autorevole prelato.

Ciò non vuol dire – ci è stato anche spiegato – che la Chiesa ha completamente voltato le spalle alla Dc ed allo stesso Andreotti che continua ad avere buoni amici in Vaticano. Tali prese di posizione, sopravvenute ad altri interventi critici nei confronti del tentativo di liquidare sbrigativamente non tanto De Mita quanto gli sforzi da lui compiuti per rinnovare la Dc, hanno voluto significare che la situazione è giunta all'estremo limite dopo il quale c'è la rottura. A tale proposito va ricordato che lo stesso «Osservatore Romano», con un corsivo non firmato e perciò autorevole perché altamente ispirato, espresse il timore il 21 febbraio scorso che «a partire da questo Congresso la Dc possa rinunciare a determinate energie morali, che sono proprie del patrimonio cristiano o che possa rassegnarsi a vederle svilire o lasciarle corrodere da una dissennata e miope rincorsa al potere». Insomma, fu espresso il timore per il «rischio che una visione di corto respiro possa ostacolare il cammino della Dc» e che altri schieramenti (non certo un secondo partito cattolico mai auspicato dal Vaticano) potessero raccogliere tale eredità. Il 24 febbraio, di fronte a quanto stava accadendo al Congresso dc, l'organo vaticano interviene nuovamente con un corsivo non firmato per ammonire che la Dc «rischia una irreversibile decadenza» se non prosegue sulla via del rinnovamento alla luce dei valori cristiani a cui si richiama, il che significa – precisava – vivere la politica «in modo alto» senza «il ritorno a vecchi vizi e giochi di potere». Poi si è giunti alle critiche più recenti rivolte al sindaco Giubilo che non voleva dimettersi nonostante che questi fosse stato duramente criticato dal Papa ricevendolo, nel gennaio scorso in Vaticano insieme alla giunta, quando parlò di Roma, centro mondiale della cattolicità, ridotta ad angolo del Terzo Mondo.

E per finire, il meeting di Rimini ha rappresentato per Cl, per il Movimento popolare di Cesana e Formigoni, per i loro alleati (prima di tutto Giubilo e Sbardella), il momento culminante di un contrasto che maturava da tempo. Con una secca e significativa dichiarazione del portavoce vaticano, Navarro-Wals, il Papa faceva sapere che il cardinale Edouard Gagnon e monsignor Cordes, rispettivamente presidente e vicepresidente del Pontificio consiglio per la famiglia – avevano detto di portare al meeting l'apprezzamento di Giovanni Paolo II e della Santa sede – non avevano parlato né a suo nome, né a nome della sede apostolica. Una smentita clamorosa che, per la prima volta in modo così netto, esprimeva la disapprovazione vaticana per le «irrispettose e irriguardose» critiche rivolte dai ciellini a Cossiga per aver questi sciolto il Consiglio comunale di Roma. L'operato di Cossiga – veniva sottolineato – «è stato corretto».

A questo punto Andreotti, nel tentare di fare la difesa d'ufficio di Cl e dei suoi alleati, si è trovato nella non facile e imbarazzante condizione di dover negare l'evidenza. È vero che le cose che scrive il direttore dell'*Osservatore Romano* non sono un «dogma», ma non si può neppure sostenere (l'ha fatto Andreotti) che siano «l'opinione ufficiosa di un giornalista». Tanto più che, come abbiamo ricordato, da mesi l'organo vaticano sta esprimendo sulla Dc una linea critica univoca basata sulla preoccupazione di non vedere un sindaco dc in Campidoglio e una Dc politicamente e moralmente autorevole alla guida del governo del paese. Anzi, per come si sono messe le cose, la Chiesa non può scendere così massicciamente in campo, come fece alle elezioni amministrative del 1985, a favore della Dc. È questo il fatto nuovo che rivela il punto di crisi tra Chiesa e Dc.